

# BUSSADERO

◊ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ◊

N°434 GIUGNO 2020 - ANNO XL € 5.00 - P.I. 08.06.2020

## NEIL YOUNG

**THE BAND**  
**KAREN DALTON**  
**LOGAN LEDGER**  
**DELANEY & BONNIE**

**WILLIE NELSON**  
**STEVE EARLE**  
**WILLIE NILE**  
**RUTHIE FOSTER**  
**COURTNEY MARIE ANDREWS**  
**SARAH JAROSZ**  
**JOHN SCOFIELD**  
**BOB DYLAN**  
**DAVID CROSBY & CPR**

ISSN 1827-5540



9 771827 554007



**WILLIE NELSON**  
**FIRST ROSE OF SPRING**  
 SONY LEGACY

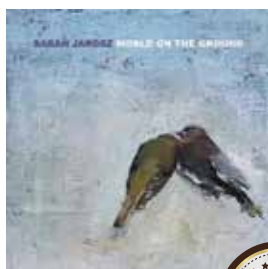
★★★★

Willie Nelson ha compiuto 87 anni lo scorso 24 Aprile ed ha terminato anche il suo settantesimo album, intitolato *First Rose of Spring*. Il disco continua il momento magico di Nelson che, malgrado l'età avanzata, non cede di un millimetro. La voce è sempre splendida, non solo non mostra l'età che ha, ma migliora disco dopo disco, sia a livello espressivo che come forza interpretativa. E poi il binomio Nelson – Cannon (**Buddy Cannon** è il suo produttore fisso dal 2012, da *Heroes*) funziona benissimo. Un binomio vincente: Willie ci mette la voce e la testa, Buddy il suono. E, disco dopo disco, i due hanno scritto la storia, hanno seminato il proprio cammino di grande, grandissima musica. Dischi come *To All The Girls .....*, *Band of Brothers*, *Summertime*, *God's Problem Child*, *Last Man Standing*, *My Way e Ride Me Back Home* non si sentono tutti i giorni. Sono in pochi che hanno questa con-



tinuità, questa forza interiore, veramente pochi. Mi viene in mente **Van Morrison**, altro grande vecchio, uno che ha una continuità spaventosa. Ma poi non ne trovo altri che fanno un disco, anche due, all'anno, senza scendere a compromessi, senza sbagliare una virgola. *First Rose of Spring* contiene undici canzoni, due nuove di Willie e Buddy, una di Chris Stapleton, quindi Billy Joe Shaver, Toby Keith, Roy Clark, Randy Houser ed altri. Ma andiamo con ordine. *First Rose of Spring*, la canzone che dà il titolo al disco, è una ballata turgida, con la steel guitar e poco altro, che accarezza la voce del protagonista. Una slow ballad intensa e profonda, in cui la melodia è toccante, gli strumenti al punto giusto e la voce, unica. *Blue Star*, la prima delle due canzoni nuove del binomio Nelson – Cannon, è, a dire poco, splendida. Una canzone profonda, coinvolgente, cantata in modo magnifico. *I'll Break Out Again Tonight*, introdotta da una steel guitar fluida, è una country song classica, cantata in modo perfetto, con un ritornello molto piacevo-

le. *Don't Let The Old Man In*, scritta da Toby Keith, è la dimostrazione che una canzone normale, come quelle di Keith, può diventare una bella canzone quando viene interpretata con grande mestiere. *Just Bummin' Around*, scritta da Peter Graves, è una honky tonk ballad perfetta: suono pulito, interpretazione ad hoc, e la canzone che scivola come fosse una fetta di burro. *Our Song* è bella di suo, poi c'è la voce di Willie a renderla ancora migliore. Scritta da **Chris Stapleton** è una canzone di indubbio spessore, una di quelle che danno più sapore al disco. Ancora meglio *We Are The Cowboys*, spettacolare country song scritta dal vecchio amico **Billy Joe Shaver**. Una country song, dal sapore outlaw, magnifica. Non sentivo un brano country così bello da molto tempo, a parte quella di David Bromberg, *George, Merle & Conway*, che si trova sul suo ultimo disco, *Big Road*. *Stealing Home*, lenta e notturna, tiene banco, come d'altronde il resto del disco. *I'm The Only Hell My Mama Ever Raised*, steel guitar in primo piano, è una outlaw song: country classico, ritmo voce e steel che viaggiano all'unisono. *Love Just Laughed*, secondo brano del binomio Nelson – Cannon, è una canzone sull'amore, una ballata classica, poco country, anche se la steel guitar è tra gli strumenti guida. Ye-

**SARAH JAROSZ**  
**WORLD ON THE GROUND**  
 ROUNDER/UNIVERSAL  
 ★★★½


Terra di mandriani, di pistoleri, di grandi cantautori e di chi, come cantava Jimmie Rodgers, preferirebbe dormire nell'incavo di un tronco piuttosto che vivere ad Atlanta: è l'aria del Texas, dei suoi paesaggi, dei suoi personaggi e delle sue tradizioni, che si respira nelle stupende ballate folk che riempiono *World On The Ground*, il quinto lavoro di studio della cantautrice Sarah Jarosz, sebbene attualmen-

te l'artista non abiti in un ranch di El Paso, ma in un grattacielo di New York. Del resto, se sono le tracce di un *Mondo Al Tappeto* che si stanno cercando, è difficile individuarle tra i lussi di Tiffany e le luci di Broadway, più facile trovarne gli argomenti nei paraggi di una cittadina come Wimberley, Texas, dove Sarah Jarosz è cresciuta suonando il mandolino fin dall'età di 10 anni, e nelle storie dei vari *Eve*, *Johnny* e *Maybelle*, che popolano le canzoni della giovane musicista e che non sono molto diversi dai *Pancho & Lefty* e dai *Sam Stone*, che devono averle insegnato l'arte dello storytelling. Per raccontare tutta una vita o perfino un mondo intero in una perfetta combinazione di versi e note come facevano Townes Van Zandt e John Prine servono una

sensibilità e una profondità d'animo fuori dal comune e Sarah ci ha messo un po' a maturare entrambe, perché è solo a partire dal precedente *Undercurrent*, che le sue qualità di compositrice e cantante si sono delineate in maniera tanto nitida, ponendo la straordinaria tecnica e i virtuosismi allo strumento, che fino a quel momento le avevano garantito premi e attenzioni in ambito bluegrass, al servizio delle canzoni. Prodotto con mani di velluto da una celebrità come **John Leventhal**, il nuovo *World On The Ground* non fa altro che approfondire questo aspetto, perché a fare la differenza non sono più la velocità d'esecuzione o l'estro del tocco, che comunque rimangono pregevoli, ma le eccelse qualità della scrittura e di una resa vocale profonda e intensa come raramente capita di ascoltarne. Il resto

lo fanno i suoni e gli arrangiamenti curati quasi esclusivamente da Leventhal, per lo più basici e asciutti come la prosa di Cormac McCarthy e capaci di evocare la polvere che circola nelle strade di tante periferie come Wimberley e nelle vite di quanti, come il personaggio di *Johnny*, sognano sempre di andarsene, ma finiscono col bersi solo un altro bicchiere. Basterebbero i versi "...tanto tanto tempo fa in una piccola città del Texas...", che potrebbero essere l'incipit di un romanzo di Larry McMurtry, ma sono solo le parole con cui comincia *World On The Ground*, per intuire quale sia l'affascinante universo poetico qui contemplato da Sarah Jarosz e cosa abbia ispirato il meraviglioso circuitare di accordi country blues che scandiscono il tempo della splendida *Eve*, le dolci malinconie elettroacusti-

che di una cinematografica *Hometown* o l'inciso delle chitarre elettriche di un arioso country rock come *I'll Be Gone*. Forse studiati ad arte per mettere in luce le tematiche e la narrativa delle canzoni, i pochi strumenti e i parchi arrangiamenti (mai meno che deliziosi) danno magari l'impressione che *World On The Ground* possa essere un disco essenziale anche se in effetti nulla pare davvero mancare in termini di suoni e melodie, non solo perché l'autrice e il produttore suonano di tutto, ma perché sullo sfondo si muove una band composta da **Shawn Pelton** alla batteria, **Catherine Russell**, **Curtis King** e **Dennis Collins** ai cori, **Dave Eggar** al violoncello, **Katie Kresek** e **Katie Thomas** al violino e **Christopher Cardona** alla viola, che si fa sentire quando partono le chitarre slide e la poesia degli ar-



**stardy When I Was Young** è un canzone sulla memoria, lenta, introspettiva, costruita sulla voce del protagonista, sulla sua chitarra e poco altro. Resa celebre da **Roy Clark** negli Stati Uniti, la canzone è in realtà una composizione di Charles Aznavour (Hier Encore) che risale al 1964. L'interpretazione di Nelson è perfetta: sia la parte musicale che la voce sono impeccabili. Ciliegina finale di un album bello, intenso, profondo. Un disco che si ascolta dalla prima all'ultima nota e che non ha un minimo cedimento. Grande musica, amici, grande musica.

Paolo Carù

chi di un'incantevole *Pay It No Mind*, l'aura quasi pop di una spaziosa *Johnny*, il pianoforte e lo swing jazzato di una ballata in orbita Joe Henry come *Orange And Blue*, le soffici atmosfere west coast di una ricercatissima *Maggie*, le orchestrazioni di *What Do I Do*, che comincia come una canzone di Cat Stevens per diventare una ballata di Joni Mitchell o il rollio bluegrass del banjo di un'appalachiana *Little Satchel*. Come accadeva ai dischi di John Prine o Townes Van Zandt, non sarà probabilmente celebrata quanto merita l'uscita di *World On The Ground*, anche se c'è già chi lo considera "...un'opera di classe di moderna Americana...", ma a questo punto al songwriting di Sarah Jarosz non spetta altro che un posto tra le cantautrici più ispirate della musica d'autore contemporanea.

Luca Salmيني

### ASHLEY MCBRYDE

#### NEVER WILL

WARNER NASHVILLE

★★★½



Quando due anni fa mi sono occupato dell'esordio "adulto" di **Ashley McBryde** *Girl Going Nowhere* (i primi due lavori autodistribuiti sono introvabili da tempo), avevo esternato i dubbi che avevo avuto prima dell'ascolto riguardo alla bontà della proposta, in quanto il fatto che la ragazza incidesse da subito per una major come la Warner e si fosse affidata alla produzione di **Jay Joyce**, uno che non

è mai andato tanto per il sottile, mi aveva fatto sospettare che la sua musica fosse equiparabile al pop becerato che a Nashville spacciano per country. Niente di più lontano dalla realtà, in quanto dopo poche note avevo constatato che Ashley era una country girl coi fiocchi, autrice di una musica elettrica, roccata e coinvolgente basata sulle chitarre e con un notevole senso del ritmo, e che anche nelle ballate non cedeva mai alla melassa, il tutto suonato con una band ristretta ma che sapeva il fatto suo. Ora la ragazza originaria dell'Arkansas concede il bis con *Never Will*, presentandosi sempre con Joyce in cabina di regia: anche questa volta avevo qualche dubbio anche se di natura diversa, e cioè se il buon successo di critica e pubblico ottenuto da *Girl Going*

*Nowhere* non avesse fatto girare la testa alla McBryde facendola passare al "lato oscuro della Forza". Ma fortunatamente Ashley conferma di essere una che sta dalla parte giusta di Nashville, e con *Never Will* ci regala altri quaranta minuti di country music vigorosa e direttamente imparentata con il rock, grazie ad una serie di canzoni scritte all'80% da lei seppur in collaborazione con altri (tra i quali la brava **Brandy Clark**) e ad un suono solo leggermente più "rotondo" di quello dell'album precedente: Joyce ha comunque lavorato bene anche questa volta, suonando anche gran parte degli strumenti e facendosi aiutare ancora da un gruppo non molto ampio di musicisti tra i quali spiccano **Chris Sancho** e **Quinn Hill** alla sezione ritmica, **Chris Harris** alla chitarra acustica e mandolino e **Matt Helmkamp** alla chitarra elettrica (strumento con il quale si esibisce anche la stessa McBryde, altro punto a suo favore). I miei dubbi residui sono stati fugati fin dalla prima canzone *Hang In There Girl*, che ha un attacco chitarristico degno dei **Rolling Stones** ed un organo hammond a dare calore al suono: un brano diretto ed orecchiabile che dimostra che la ragazza non è l'erede di **Reba McEntire** ma è una che sa roccare come si deve. *One Night Standards* è una country ballad dal ritmo pulsante sostenuta da una melodia evocativa ed una strumentazione elettrica e molto ariosa che si arricchisce man mano che il brano procede; *Shut Up Sheila* è un lento d'atmosfera dalle sonorità moderne ma comunque sotto controllo, che dopo un paio di minuti rivela un'a-

nima rock potente che porta ad un crescendo dominato dalle chitarre, mentre *First Thing I Reach For* è un pimpante e delizioso esempio di puro country-rock d'autore (anzi, d'autrice), ritmo spedito e motivo incantevole, tra i più accattivanti del CD. L'elettroacustica *Voodoo Doll* è una rock ballad cadenzata di sicuro impatto, nuovamente con le chitarre in primo piano e la sezione ritmica che non si tira certo indietro, a differenza della delicata *Sparrow*, un lento più nashvilliano ma senza eccessi di zucchero, bensì con un arrangiamento diretto e sempre con un retrogusto rock. *Martha Divine* è introdotta da un drumming ossessivo ed è un ottimo e solido country'n'roll dall'incedere trascinante, la corale *Velvet Red* è bucolica e con una splendida atmosfera sospesa tra folk e country d'altri tempi, *Stone* è una toccante oasi melodica e deliziosamente malinconica. Il CD termina con la ruspante title track, in cui viene ancora fuori lo spirito da rocker di Ashley (brano in cui riscontro ben presente l'influenza di **Stevie Nicks**), e con la bizzarra *Styrofoam*, unico momento da pollice verso del disco, in cui la nostra parla e canta su una base strumentale troppo pop e con un synth fastidioso, una canzone che faccio finta di non aver sentito e che comunque non va ad inficiare il risultato finale di *Never Will*, altro validissimo lavoro che conferma il talento di **Ashley McBryde**.

Marco Verdi

